

anni non hai pensato che a far distruggere vite e ricchezze. Per quattro anni il grido sinistro della morte ha echeggiato solo, lugubre e costante per la terra e per i mari; per quattro anni le nostre braccia non hanno lavorato. La terra ha atteso invano il sudore che sapeva fecondare il suo seno, le macchine hanno aspettato indarno un'intelligenza che ne mettesse in movimento i congegni per creare la ricchezza: le nostre energie erano impegnate altrove. Noi eravamo là, sul campo orribile della strage per dare o per ricevere la morte. Ma la morte si vendica ora sui vivi che ha lasciato qui a guardare in faccia alla miseria e forse tra poco alla fame.

Bisogna ricostruire. Sì, lo sappiamo che bisogna ricostruire, ma bisogna anche « restituire ». A quest'ultimo patto soltanto noi piegheremo il dorso a maggiori fatiche.

Voi dite che la ricostruzione della ricchezza ridarà alla moneta il suo valore reale e che di ciò beneficeremo noi pure.

— Non è vero, noi non beneficeremo di nulla. In tempi di grassa o in tempi di magra, sotto il regime borghese, noi abbiamo sempre campato stentatamente la vita. Noi creiamo la ricchezza col nostro sudore e voi ne godete i frutti. Quando anche ritornasse l'abbondanza (e ciò non potrebbe essere certamente tra breve) voi fareste vedere al mondo che c'è la carestia, produrreste artificialmente la rarefazione dei prodotti coi vostri monopoli per farne rialzare i prezzi, e strillereste ancora, come oche spennate, contro i nostri salari per voi sempre troppo alti, che rovinano la vostra industria; ci costringerete a scioperare, farete le serrate, avremo ancora tutte le delizie del vostro sistema anarchico di produzione che ci dà le crisi di sovrapproduzione, la disoccupazione, le guerre e il piombo dei gendarmi quando ci ribelliamo alle vostre iniquità.

Ah no, noi non ci ribadiremo al collo la nostra catena di sfruttati, noi non possiamo riconsolidare consciamente il vostro regime di cui la guerra ha così celermente affrettata la decomposizione.

Noi ameremo il lavoro, e produrremo di più soltanto quando sapremo che la ricchezza dai noi creata andrà a beneficio, non già di una minoranza oligarchica, ma di tutta la collettività. Allora i nostri sacrifici non conosceranno limiti e, checché ne dicano in contrario gli scettici e gli interessati, per benessere collettivo daremo tutte le nostre energie, tutta intera la nostra attività.

Ora no, ora non salveremo la vostra barca che affonda. Voi avete l'acqua alla gola e andate annaspando per trovare una tavola di salvezza, ma non la troverete. Non la troverete perché la soluzione vera della crisi è fuori del vostro sistema e perciò non è in vostro potere adottare dei rimedi per provvedere al domani immediato, e noi stessi vi spingeremo, vi obbligheremo a prenderli perché bisogna vivere; ma saranno rimedi effimeri, pannicelli caldi messi sulla piaga per calmare il dolore, mentre il male è alla radice ed a quella non avete il potere di giungere perché non potete firmare colle vostre stesse mani la vostra condanna di morte.

Domani quindi la crisi si ripresenterà e l'urto che il popolo darà al vostro crollante edificio sarà più violento.

Il malcontento popolare a stento contenuto per altre infinite ragioni, troverà mezzo di sfogo in queste esplosioni inevitabili ed un buon colpo di piccone aprirà forse una breccia nel vostro barcollante edificio che aprirà la via al conseguimento delle nostre giuste aspirazioni, del nostro ideale di giustizia e di uguaglianza sociale.

S. A.

Cartoline d'attualità

L'incendio e la rinascita dell'AVANTI!

splendido disegno di Scarabeo L. 0.15

LENIN, ritratto del grande agitatore russo L. 0.15

LIEBKNECHT, ritratto del compagno barbaramente assassinato L. 0.15

50 copie sconto 30 per cento

100 copie ed oltre sconto 40 per cento

CORTEO I. MAGGIO - Milano. — Serie di cinque fotografie L. 1.50

Cartoline separate l'una L. 0.35

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo, più spese postali, alla « Libreria Editrice Avanti! », via San Damiano, 16 - Milano.

Per la Bandiera

Era vita quella che faceva ormai da due mesi? no, era il delirio di una febbre maligna. L'avevano strappato dalla sua cara tipografia dove mille e mille volte aveva stampato per libri e giornali parole di bontà e di fratellanza, gli avevano buttato addosso una divisa, gli avevano cacciato tra le mani un fucile e gli avevano imposto: « Uccidi, uccidi senza pietà; più grande sarà l'onda di sangue umano che spargerai e più sarai glorioso, benemerito della tua gran patria! ».

E lui, lui, l'uomo che si chinava ad accarezzare i bimbi, che stendeva la mano ad ogni vecchio che trepidante cercava attraversare il crocicchio tumultuoso di una via, lui, l'uomo buono e mite aveva obbedito! Quanti ne aveva uccisi? Chi lo sa... Non se lo domandava perché sentiva come un atroce morso al cuore, come una orribile confusione nella testa. Quel pomeriggio poi era stato infernale: fischi di palle, scoppi infernali di granate; nella penombra del fumo acre, soffocante che l'aveva avvolto aveva visto cadere i suoi compagni a cento a cento, aveva udito urla laceranti, singhiozzi di momenti, bestemmie iraconde e poi, poi aveva perduto anche lui la conoscenza, e non sapeva come faceva trovarsi lì solo nella notte, in quel cespuglio illeso nelle membra. Era fuggito? Era stato sospinto? Chi lo sa? Non sapeva nulla, nulla.

Ricordava:

— Bravo! — gli aveva detto più volte il suo ufficiale.

Già, bravo perché non aveva tentato di parare la sua persona ed era rimasto là al fuoco, bersaglio incosciente. Bravo perché in certi momenti, preso come da un'orribile pazzia, si lanciava avanti, anelante solo di sangue e di strage. Bravo, perché lui, l'uomo già onesto e mite, era diventato ora più feroce di una belva!...

Una visione: la nota stanzetta illuminata da una lampada che aveva tra i cristalli tenui riflessi di rosa; una donna collo sguardo vagante nel vuoto, due bimbi chini sui quaderni dei loro compiti di scuola.

— Mamma — dice Max, il suo maschietto — oggi ho visto dei ragazzi che torturavano un povero micio, ed io l'ho difeso, povera creatura, e poi l'ho dato a Gertrude perché lo curasse.

Sicuro — soggiunge la bimba — cattivi, far soffrire delle povere creature! Io gli ho dato un po' di latte caldo, l'ho accarezzato, poi l'ho portato alla Menica, che abbisogna di un gatto.

— Ricordi mamma — dice ancora Max — ricordi che il babbo ci raccomandava sempre di non far soffrire nessuno, di essere buoni con tutti, e uomini e bestie?

— Già... — risponde lei, la madre, la sua dolce compagna, e i suoi occhi si riempiono di lacrime.

Cari, dolci figlioli, quante volte aveva loro raccomandato: Siate pietosi sempre, sempre; ed ora lui, senza pietà alcuna, uccideva uccideva!

Udi un bisbiglio nell'ombra che man mano si avvicinava. Tese l'orecchio, immobile: due uomini, due nemici.

Diceva uno:

« Anch'io non ho avanzato neppure una cartuccia. Chi sa se riusciremo prima dell'alba a raggiungere il nostro reggimento. Che strage quest'oggi! »

« Mi spiacerrebbe che mi ammazzassero, non per la mia pelle che tanto dopo questa guevra patirò la fame come prima... ma per questa bandiera francese che porto sotto la giubba. Ha pur ragione il capitano, eh? La patria è la gran madre di tutti! ».

Una risata ironica gli rispose.

« Matrigna, matrigna, fece l'altro. Ora, perché in pericolo, ci chiama figlioli, passato questo, quando affamati le chiederemo pane e lavoro, allora ci farà mitragliare su questa terra stessa che difendiamo col nostro sangue; ci farà languire nelle patrie prigioni finché, disperati, fuggiremo lontano lontano, a chiedere pane e lavoro agli odiati stranieri. Senti, per me i padroni, siano compatrioti od estranei, sono tutti uguali perché non hanno che un unico scopo: speculare più che possono sulla nostra pelle, su quella delle nostre donne, dei nostri bimbi, e poi buttarci via come limoni spremuti ».

Ma ebbe un sussulto: quante volte aveva stampato lui, nella sua tipografia, quelle stesse parole! Eppure, chi sa perché, le sue mani involontariamente strinsero il fucile, un pensiero balenò nella sua mente perversa: due colpi, i nemici freddati, la bandiera sua... poi le lodi del colonnello, la medaglia al valor militare, gli onori!

Vide nell'ombra due occhi azzurri at-

toniti di bimbi, dei suoi due bimbi: udì distintamente nell'anima la loro voce:

« O babbo, non faremo mai male a nessuno, saremo buoni, pietosi, come lo sei tu... ».

Ah! ipocrita mentitore...

Le mani rimasero immobili: i due nemici si dileguarono salvi nell'ombra.

Giuseppina Moro Landoni.

Si levano i morti

L'episodio è molto semplice. Un operaio boracifero dovè andare alla guerra e morì. L'onorevole Ginori, principe e milionario, trovò nel suo blasono e nella sua cassaforte la determinazione morale e la possibilità materiale di soccorrere signorilmente la vedova di colui che aveva contribuito ad aumentare la sua ricchezza, con un sussidio di lire dieci mensili. Dieci lire alla compagna di fatica dell'uomo che aveva sudato, perché il principe arricchisse; dieci lire alla donna di colui, che era caduto con la gola squarciata dalla mitraglia, perché la patria dei principi e dei milionari trionfasse nella rissa delle nazioni, erano un dono utile alla buona fama del deputato, perché nessuna legge obbliga gli industriali a dar sussidi alle vedove dei loro operai caduti in guerra.

Ma ecco lo sciopero!

La vedova si recò a riscuotere le sue dieci lire e si sentì rispondere: « Non c'è più nulla per voi; andate alla Lega a prendere il sussidio... »

La vedova andò alla Lega, e gli scioperanti, i quali misuravano il pane ai figli per difendere nella resistenza, che doveva conquistare loro il diritto alla vita di uomini e di cittadini, decisero, con la logica infrangibile degli uomini semplici, che la Lega si assumesse l'obbligo di sussidiare colei che aveva diviso i molti dolori, la quotidiana fatica e le scarse gioie con quegli che non era più nelle file, ma non era un disertore, perché giaceva lassù, con la gola squarciata e gli sbarrati occhi interroganti al cielo.

Se non fosse lassù, sarebbe con noi — pensavano gli scioperanti — dunque il sussidio è dovuto alla donna, che illuminò col suo sorriso la fugace primavera del compagno assente.

« Ma oggi noi ci sentiamo più forti! Oggi — scriveva uno scioperante, dopo questo episodio — ci sentiamo invincibili, perché son con noi anche i nostri morti... »

Le parole sublimi sgorgano talvolta dall'animo degli eroi, ma più spesso dalle labbra convulse degli uomini che combattono la battaglia delle moltitudini lottanti per un ideale di libertà e di giustizia!

« I nostri morti sono con noi! », pensarono gli scioperanti del Volterrano, e da quel giorno furono disposti a combattere fino alla consumazione dei figli! E vinsero.

Si levano i morti! Echeggi dunque ancora una volta il grido, che fu già squilla di battaglia per la libertà, e accanto ad ogni lavoratore eretto fra le spighe sui diritti solchi, vigile e intento nell'officina sonora, pendulo dalle sartie sulla nave onusta, sorgerà un fratello, uno di quelli che caddero fra le spighe, uno di quelli che furono dilacerati dai denti d'acciaio delle ruote fremebonde, uno di quelli che furono inghiottiti dall'oceano popolato di insidie.

Si levano, i morti! E quando ogni lavoratore, soldato del nostro esercito ribelle, dopo l'evocazione sublime, si sentirà aleggiare sul volto, nella vampa della battaglia, il respiro del compagno caduto e risorto, quando la falange di coloro che giacquero insepolti sorgerà negli occhi di tutti quelli che son pronti a cadere per la redenzione umana, il Partito dei giusti e dei liberi avrà in mano l'avvenire.

Per oggi la Lega ha fatto un ottimo affare. La vedova, che mangiò il pane salato con le divine lacrime dell'amore, celebrò la più bella eucaristia del movimento operaio, dopo la guerra, e spezzò per sempre l'ultimo anello di servitù, che legava il triste passato della tirannia borghese col radioso avvenire del socialismo.

Piombino.

EZIO BARTALINI.

Nessun bottino potrà colmare le orrende voragini che la guerra ha scavato! Nessuna modificazione delle carte geografiche potrà ritardare la liquidazione delle classi dirigenti, che hanno fatto un così ignominioso fallimento, e si sono irrisistibilmente condannate da sé.

ENRICO BIGNARDI.

LA PAROLA DEL MEDICO

La scienza moderna ha gettato una luce quasi completa sullo stato di gravidanza. Noi conosciamo ormai come si formi e si svolga, a quali leggi è soggetto, quali pericoli per la madre e pel feto porti o possa portare con sé. Noi non siamo più disarmati come un tempo, anzi siamo giunti a tale perfezione di conoscenza dei mezzi preventivi, che è possibile immaginare un fine sempre lieto, solo che aiutino l'occhio esperto del medico e le condizioni propizie della fortuna.

Accanto alle branche antiche ed a quelle nuove di cui si è arricchita l'igiene moderna, se ne è sviluppata una che si preoccupa della madre e del bambino. Nulla essa ha tralasciato. Di che deve nutrirsi la donna incinta? Quali movimenti può fare e quali no? Quali emozioni le sono permesse e quali conviene evitarle? Come deve muoversi, quante ore, in quali epoche, con quali precauzioni? A tutto si è pensato e provveduto. Si può rivolgere al cielo il più profondo inchino e il più sentito ringraziamento.

Un ostetrico illustre, Pietro Budin, per fermarci ad un caso solo, prendeva alcuni anni or sono in esame questo quesito: « Si possono autorizzare i viaggi nel corso della gravidanza? » E rispondeva: « Per poco che siano prolungati e durino più di qualche ora sarebbe imprudenza sottoscrivervi. »

Al giudizio sintetico aggiungeva un elenco di fatti. Una donna della provincia aveva fatto quattordici ore di treno ed aveva avuto un aborto. Una dama parigina volle recarsi in Belgio nell'ottavo mese di gravidanza, e fu colta in treno da un'emorragia pericolosa. Le vetture, i piroscafi, i trams elettrici, i trams a cavalli, per le scosse a cui danno luogo, possono riuscire dannosissimi. La sua conclusione era questa: « L'esercizio nella donna incinta, consisterà in passeggiate a piedi, di tre quarti d'ora o venti minuti per incominciare poi, ogni giorno, un po' di più ».

Finita la lettura, il medico rimane ammirato per la scienza e sconsolato per la società: « Tutto questo ben di Dio non vale che per poche madri! »

Le donne popolane, le più feconde delle nostre donne, quelle che alimentano e industria e terra ed emigrazione, possono passare accanto alla scienza, ma senza benedirla. Esse non si sottoporrono ai pericoli del treno o dell'automobile, ma fanno peggio. Siano o no incinte, la fatica non muta. Esse sono costrette a sopportare tre pesi: il lavoro, la famiglia, la gravidanza.

Le risaiuole saranno costrette a tenere nove o dieci ore i piedi nell'acqua calda, piegate a mezza vita, comprimendo l'utero ingrossato. Ed allora il dottor Pezza, un entusiasta della risaia, verrà a dire: « E' facile cosa concepire la possibilità reale degli aborti e dei parti prematuri nelle mondatrici, per la posizione del bacino durante il lavoro, la rivulsione esercitata dal pediluvio caldo e le congestioni seguenti, l'eccitazione delle contrazioni uterine provocate dalla flessione addominata ». Il dottor Ragazzi, per suo conto, aggiungerà: « Non di rado si verificano aborti e parti prematuri. Conosco il caso di una donna che, sorpresa dalle doglie mentre mondava, ebbe appena il tempo di ritirarsi dalla squadra e partorì in mezzo alla risaia ».

Nell'industria muta la forma, non la sostanza. Dieci, undici o più ore di filatura o di tessitura, in ambiente confinato, con la ripetizione dei medesimi movimenti, in continua posizione eretta spezzano le reni e spingono in basso il prodotto del concepimento, eccitando le contrazioni uterine. Alcune professioni, in particolare, hanno un'influenza nefasta nel decorso della gravidanza.

Secondo Platon e Sepet le cuoche e le stiratrici partoriscono prima del termine, perché sono sottoposte all'intossicazione cronica dell'ossido di carbonio.

Constantin Paul segnala gli aborti nelle donne addette a fabbriche di piombo.

Delpech parla dello stesso inconveniente per l'industria del caoutchouc, in cui si adopera solfuro di carbonio.

E' assai dibattuta la questione della frequenza degli aborti e dei parti prematuri nelle sigaraie, ma molti ammettono l'azione malefica della nicotina sull'utero. In qualunque forma di attività industriale penetriamo, ci colpisce la condizione penosa fatta alla madre.

Si è accennato, di frequente, all'ordinaria conseguenza dello strapazzo fisico sovra la durata della gravidanza, ma non bisogna ritenere che tutti i